

La Repubblica 20 Settembre 2002

“Condannate Andreotti a 24 anni”

ROMA - Condannate Giulio Andreotti e gli altri cinque imputati a ventiquattro anni di carcere per l'omicidio di Mino Pecorelli, il giornalista assassinato a Roma il 20 marzo del 1979. La richiesta è stata avanzata ieri sera ai sei membri della giuria popolare della Corte d'Assise di appello di Perugia dal sostituto procuratore generale Sergio Matteini Chiari. Il magistrato ha concluso con la richiesta di condanna, e la concessione delle attenuanti generiche, una lunga requisitoria. Ha parlato per oltre quattro ore, dopo l'intervento dell'altro pm Alessandro Cannevali, il magistrato che ha seguito fin dall'inizio l'inchiesta perugina sull'uccisione del giornalista romano, direttore della rivista Op.

Cannevali è infatti il pm che ha sostenuto l'accusa nel processo di primo grado e ha chiesto sei ergastoli per gli imputati. Il processo si è concluso il 24 settembre del 1999 con l'assoluzione di tutti gli imputati "per non aver commesso il fatto". Un verdetto che ha scagionato dall'accusa oltre che Andreotti, Claudio Vitalone, Gaetano Badalamenti, Giuseppina Calò, i presunti mandanti, e due presunti killer: Michelangelo Labarbera e Massimo Carminati.

Il processo di appello era arrivato ieri mattina in dirittura d'arrivo, ma non si aveva certezza che i due pm potessero concludere le loro requisitorie in serata. Anche perché ieri la Corte era stata costretta a sostituire un giudice popolare impossibilitato a proseguire per impegni professionali. Un vuoto colmato ricorrendo ad uno dei giurati "supplenti". Alla fine i due pm hanno portato a termine la loro maratona con la richiesta della pesante condanna e della concessione delle attenuanti generiche. Ad Andreotti e Vitalone vista l'età e perché sono incensurati Per Badalamenti e Calò perché ha detto Matteini Chiari, “sempre hanno vissuto nell'ambiente di Cosa nostra”. Per gli altri due in considerazione della giovane età al momento dei fatti. La vicenda, molto complicata, inizia nel 1979 con il misterioso omicidio di Pecorelli. In primo grado i pm del capoluogo umbro, hanno sostenuto che il mandante dell'omicidio era Andreotti, preoccupato del ricatto nei suoi confronti messo in opera dal giornalista. Pecorelli, infatti, aveva fatto capire in alcuni suoi articoli sulla sua rivista di essere a conoscenza del contenuto di alcune carte segrete provenienti dal memoriale scritto durante la prigionia da Aldo Moro, il leader ucciso dalla Br nel 1978. Carte che avrebbero

provato al responsabilità di Andreotti, all'epoca Presidente del Consiglio. Inoltre si accennava ad un altro affare oscuro L'Italcasse, e alle tangenti che sarebbero state pagate dal petroliere Nino Rovelli. A chiamare in causa Andreotti fu nel 1993 il pentito di mafia Tommaso Buscetta, che raccontò di aver saputo del ruolo del leader dc nell'omicidio Pecorelli da Stefano Bontade e Badalamenti. Nell'agosto dello stesso anno Vittorio Carnovale, pentito della banda della Magliana, accusa Vitalone, allora magistrato a Roma, di essere uno dei mandanti del delitto. I magistrati di Perugia hanno così ipotizzato un accordo tra mafia e criminalità romana per eliminare Pecorelli in cambio di presunti favori da Andreotti e Vitalone.

Ieri Andreotti e gli altri imputati non erano in aula. Ed erano assenti anche molti degli avvocati. L'ex presidente del Consiglio dopo la fine della requisitoria e la richiesta della condanna si è limitato a commentare: «Perseverare è diabolico». «Non c'è assolutamente nulla di nuovo.

Quelli del pm sono gli stessi argomenti proposti nel corso del giudizio di primo grado e ampiamente superati dalla sentenza assolutoria che ha chiuso quel processo», ha dichiarato il difensore di Andreotti, l'avvocato Franco Coppi.

Silvio Buzzanca

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS